

RECENSIONI

GENNARO M. MONTI, *Lo Stato Normanno Svevo. Lineamenti e ricerche*. Trani, Vecchi e C. Editori, 1945, pp. XI-348, L. 300 (vol. XXVI della collezione « Documenti e Monografie », pubblicata dalla R. Deputazione di Storia Patria per la Puglia).

Il più ragguardevole degli Stati europei nel secolo XII fu indubbiamente quello costituito nel Mezzogiorno d'Italia dai Normanni, un popolo di audaci e astuti avventurieri, che cominciarono a giungervi a piccoli gruppi agli inizi del secolo XI, e, mediante il graduale assorbimento dei nove stati in cui era allora divisa l'Italia Meridionale, riuscirono a instaurarvi una vasta potente unità politica, la cui organizzazione, rinvigorita poi dagli Svevi, e particolarmente dal grande Federico, segnò le basi strutturali del Regno fin quasi al tramonto dei Borboni, e fu di somma importanza per il progresso politico e civile dell'Europa nel medioevo, di cui preannunziò la fine.

Si spiega quindi facilmente l'interesse che hanno sempre suscitato negli storici e giuristi italiani e stranieri i problemi relativi alla formazione e al suo funzionamento, interesse rimasto sempre vivo, anche dopo che il Croce ebbe rilevato il carattere non nazionale di una simile storia, che nella sua sostanza — egli dice — non è nostra, o è nostra solo in piccola parte, poiché essa fu « rappresentata » nella nostra terra, ma non generata dalle sue viscere.

L'interpretazione crociana, fondata sopra un complesso di acute argomentazioni, non è da tutti accolta senza riserve. I Normanni — si osserva — a differenza dei popoli che li precedettero, non invasero in massa il paese. Essi furono soltanto poche centinaia di scaltri condottieri, che organizzarono il loro Stato valendosi, in buona parte, degli ordinamenti preesistenti e dei nostri uomini migliori. Come avrebbe potuto un piccolo gruppo di stranieri trasformare radicalmente e rapidamente i nostri istituti e la nostra stessa civiltà? Furono una classe dirigente, che in un primo tempo si sovrappose agli indigeni; i quali però ebbero ben presto il sopravvento, e occupando le più alte cariche dello Stato, ne tennero effettivamente, in vario modo e in varia misura, il governo. Sarebbe altrimenti difficile spiegare la continuità di alcune direttive della politica meridionale, nonostante il succedersi delle dinastie straniere, fra loro diverse di razza e di costume, dai Normanni agli Aragonesi.

Fra gli studiosi che guardano da questo punto di vista la storia del Mezzogiorno è il compianto Gennaro Maria Monti, di cui la R. Deputazione di Storia Patria per la Puglia ha testé pubblicato il presente postumo volume, nel quale sono adunati tutti i suoi scritti, vecchi e nuovi, circa *Lo Stato Normanno*

Svevo, rivolti sopra tutto a illustrare la struttura giuridica e le fonti del diritto della grande monarchia siciliana, che, come rilevò lo Schipa, si può dire abbia avuto in Puglia il suo germe.

Contrariamente a quanto sostiene il Besta, a cui si deve il primo tentativo moderno di storia del diritto pubblico medievale, il processo attraverso il quale si formò tale monarchia, non fu — secondo il Monti — un processo d'incorporazione, ma un continuo succedersi di unioni personali, che non annullarono, almeno giuridicamente, le vecchie strutture. Unica fonte giuridica del loro potere fu per i Normanni l'intervento pontificio; e tuttavia, nonostante il vincolo feudale verso il Papa, quei sovrani riuscirono a rendersi indipendenti, e a creare e legittimare il proprio diritto ereditario. Organi centrali del loro Stato: la *Magna curia* (Consiglio della Corona, e poi anche suprema Corte di Giustizia e supremo organo amministrativo finanziario) e i *Parlamenti*. Costituiti da vassalli laici e ecclesiastici, a cui si aggregarono successivamente rappresentanti del popolo, i Parlamenti solevano adunarsi presso la Corte, dapprima per avere soltanto cognizione delle leggi emanate dal Re, ma in seguito anche per discutere e deliberare. — Organi locali: i *Feudi* con le loro gerarchie, e i *Comuni*. Questi ultimi erano sorti numerosi specialmente in Puglia sin dal secolo X, per la debolezza del governo bizantino, e prosperarono, con un'autonomia di fatto se non di diritto, e talvolta riuscirono a stipulare trattati con potenze estere, senza autorizzazione del potere centrale; ma la politica accentratrice di Ruggero II cercò di stroncarne la vita in tutto il Mezzogiorno; e furono lotte senza quartiere. « Noi vogliamo effondere il nostro sangue per aumentare la nostra libertà » si legge in un cronista del tempo, Falcone beneventano, e un *magister militum* proclama di voler morir di fame piuttosto che sottomettere il popolo alla « nefanda » prepotenza del Re. Tuttavia, i Comuni furono piegati irremissibilmente dalle ferree leggi di Federico II, che vietò la nomina dei podestà, dei consoli, dei rettori in tutto il Regno, pena la « desolazione perpetua », cioè la distruzione delle città dalle fondamenta e la dispersione dei loro abitanti: la « terra bruciata » insomma, come direbbero i suoi lontani nepoti.

Del regno Normanno e dello Svevo il Monti illustra, oltre l'organizzazione politica e amministrativa, gli ordinamenti giudiziario, finanziario, militare, le classi sociali, i rapporti fra Stato e Chiesa, le manifestazioni culturali, con particolare riguardo allo Studio Generale di Napoli, il grande ateneo fondato da Federico II nel 1224, e pubblica in edizione critica le Assise Normanne e le Costituzioni di Federico avvalorando con una così vasta serie di ricerche e di documenti la fama dello Stato Normanno Svevo, rifulgente quale modello insuperabile fra tutti gli altri d'Europa nei secoli XI e XII, il primo Stato « opera d'arte », come fu definito dal Burckhardt, poiché ebbe per primo una legislazione non barbarica, un'amministrazione e una finanza ben ordinate, sovrani che erano autentici uomini di Stato, ministri e diplomatici che servivano con impareggiabile probità gl'interessi del sovrano.

Se non che, tutto ciò finisce col dar ragione al Croce, quando egli dice che non è lecito identificare la storia giuridico-economica della monarchia normanno-sveva con la storia dell'Italia Meridionale, cioè del suo popolo; storia morale questa e in alto senso politica, la sola, in sostanza, che più conta. Altro è l'astratta forma giuridica, la *lex sine moribus*, e altro la realtà effettiva, che ci mostra per secoli l'Italia Meridionale un paese povero, con scarsissima ric-

chezza mobiliare, agricoltura primitiva e diffuso servilismo. Qualora la vigorosa monarchia normanno-sveva fosse durata a lungo, e con un lento, secolare processo di assimilazione fosse riuscita a inserirsi nella gente e nel costume del paese, una vita nazionale sarebbe potuta sorgere e venire di mano in mano crescendo; ma tale processo — di cui si ebbe appena qualche indizio durante il regno di Federico II — fu interrotto dalla caduta degli Svevi e spezzato per sempre, lasciando il Mezzogiorno in uno stato d'arretrata civiltà, che aggravatosi nei secoli seguenti, lo tiene tuttora in condizioni morali ed economiche inferiori rispetto a quelle delle altre parti d'Italia.

GIUSEPPE PETRAGLIONE